

Editoriale

All'inizio del nuovo pontificato di Benedetto XVI l'intenzione di questo numero "dei direttori" di *Concilium* è quella di offrire delle riflessioni teologiche particolari in risposta a quelle che Joseph Ratzinger diede quando era cardinale come contributo a numerose discussioni. Questo fascicolo della rivista, *Tempo di cambiamenti? Questioni aperte*, cerca di tracciare una mappa delle future direzioni di pensiero e di azione che il cristianesimo cattolico dovrà prendere in considerazione di fronte alle sfide presenti, al crocevia di due pontificati. I contributi sono organizzati in quattro sottosezioni i cui titoli riflettono i punti teologici centrali che il nuovo papa ha trattato nel suo immenso lavoro intellettuale.

Partendo dalle dottrine fondamentali del cristianesimo, così come vengono delineate dalla cristologia, dalla soteriologia e dall'antropologia teologica (I), la seconda sezione si muove verso la questione ecclesiologica del ruolo dei fedeli. Due componenti, in se stesse diverse ma con cause identificabili, quella delle donne e quella dei poveri, vengono prese come esempi di comunità e come soggetti di fede il cui contributo necessita di essere preso in più seria considerazione (II). La terza parte tratta di un problema che si impose con evidenza particolare alla Giornata mondiale della gioventù di Colonia (Germania) nell'agosto 2005, dove il papa si è richiamato all'interiorità della fede: che cosa significa credere, come sono legate tra loro la fede e la riflessione? (III). Un'ultima parte investiga la struttura interna della chiesa e il suo rapporto con la società secolare. Intesa come una "comunità di convincimento", come al papa piace chiamar-

la, la chiesa è parte di uno stato nel quale è stata accettata la neutralità in rapporto alle visioni del mondo. Un modo per dire esplicitamente cosa significhino in sé “comunità” e “convincimento” è quello di ricercare il rapporto esistente tra il locale e l’universale, e comprendere in che modo essi si combinino con l’“evento” e l’“istituzione” quali aspetti della chiesa. I rapporti esterni che la chiesa intrattiene con lo stato e la società, e che derivano dal suo statuto non istituzionalizzato – il suo essere uno soltanto dei numerosi operatori nell’ambito pubblico –, sono affrontati alla fine del presente fascicolo, non come conclusione ma nella speranza di aprire nuove vie di scambio fecondo.

Questo fascicolo di *Concilium* si apre con il contrasto che REGINA AMMICHT-QUINN nota fra le attese esterne riguardanti il papa come risoluto sostenitore di una immutabile tradizione, e la sfida posta al primo papa, Pietro, ad essere aperto al cambiamento. Il fascino che la chiesa esercita sui media sembra consistere nell’attrazione che essa ha, presso le persone di cultura occidentale, per il fatto di rappresentare quanto si è perso: una forte tradizione, una guida morale, e un insieme di continuità, chiarezza e sicurezza. Pietro, tuttavia, così come lo si vede e lo si ascolta negli *Atti degli apostoli* (cap. 10), ha da insegnare – ed è ancora in grado di farlo – che le idee e gli usi che ci sono familiari devono essere rivisti e riesaminati, specialmente quando è in gioco il futuro della comunità cristiana.

Nella *prima parte* di questo numero della rivista la disponibilità a porsi delle domande è messa alla prova in relazione allo sviluppo storico e all’attuale comprensione inculturata di temi biblici e teologici di importanza vitale. Iniziamo dalla cristologia per stabilire la vera base di una soteriologia, ovvero di una dottrina della salvezza che, anziché essere la proiezione dei nostri bisogni, sia fondata sulla persona di Gesù Cristo. Ragionando sull’esperienza africana dei credenti che cercano la guarigione in cure miracolose e sono attratti da una comprensione monofisitica – e perciò eretica – del Redentore, ÉLOI MESSI METOGO si appella a una rinnovata sottolineatura teologica dell’umanità di Gesù Cristo. Insieme a Walter Kasper e Jürgen Moltmann e in linea con l’aggiunta al rosario, da parte di Giovanni Paolo II, dei “misteri della luce” (concernenti il battesimo di Gesù, la sua

predicazione del Regno di Dio e l'eucaristia), Metogo vede il potere salvifico di Gesù nella sua umana obbedienza a Dio e all'immaginazione amante di Dio per il mondo e le creature create dalla sua Parola. Senza la sua umanità, non potrebbe essere l'autore e il perfezionatore della fede (*Eb* 12,2). Egli rispetta la libertà dei suoi interlocutori rifiutando più volte di operare miracoli fini a se stessi, senza un legame con la fede. Allo stesso modo, per i suoi seguaci oggi è l'obbedienza alla parola di Dio ad essere salvifica, di fronte a lunghi sermoni, incantesimi ed esorcismi miracolosi.

Il punto cruciale posto da Calcedonia contro il monofisismo, per cui la verità della salvezza dipende da un Dio che si fa umano, viene "prolungato" da JON SOBRINO con un'ulteriore radicalizzazione: «La salvezza viene dal basso». E questo non solo perché l'incarnazione di Dio è il messaggio della solidarietà radicale, in particolare per coloro che più soffrono fra di noi. Ma perché dire che la salvezza scaturisce dal basso significa anche dire che quanti sono sottoprivilegiati offrono possibilità di pentimento e speranza a un mondo peccatore, avido e indifferente. Come Lazzaro, i poveri sono sia quelli che evidenziano l'egoismo dei ricchi sia quelli che offrono il vero perdono – ciò che i benestanti sembrano sempre più incapaci di trovare da soli. In questo senso, la "salvezza dal basso" non è intesa come auto-salvazione, ma come il necessario continuare a offrire perdono nello Spirito di Gesù. L'espressione ad effetto di Edward Schillebeeckx – «*Extra mundum nulla salus*» –, modificata da Sobrino in «*Extra pauperes nulla salus*», ci spinge a considerare che non dovremmo respingere le nuove vie reseci possibili dall'immensa ricchezza spirituale ed umana dei poveri e della gente del Terzo mondo.

Risalendo alla dottrina della creazione, JANET MARTIN SOSKICE studia una omissione significativa per l'ulteriore sviluppo dell'antropologia teologica e della soteriologia: la mancanza di attenzione da parte dei padri della chiesa al valore attribuito dalla *Genesi* all'uomo e alla donna in quanto creati a immagine di Dio. Dopo aver indicato che i padri in generale hanno messo insieme i racconti di *Gen* 1, dove "maschio e femmina" sono creati a immagine di Dio, e di *Gen* 2, dove Eva è tratta dal fianco di Adamo senza menzionare l'essere "immagine", Soskice mette in evidenza che esegeticamente essi si sono soffermati sul secondo

racconto della creazione. Questo, insieme a vari passi del Nuovo Testamento in cui Gesù Cristo è descritto come la vera immagine del Dio invisibile, ha costituito lo statuto incerto della donna nei confronti dell'*imago Dei* nella teologia storica. Il risultato è stato quello di trascurare il possibile significato teologico della differenza sessuale. Dobbiamo riflettere su quanto potrebbe significare per gli uomini e per le donne essere a immagine di Dio se vogliamo avere una cristologia e un'antropologia pienamente incarnate.

Il secondo complesso di temi trattati riguarda il ruolo dei fedeli nell'ecclesiologia cattolica. È chiaro nell'insegnamento cattolico che il magistero è subordinato alla parola di Dio, non ha una fonte separata di conoscenza e deve rifarsi alla fede dell'intera chiesa per formulare affermazioni vincolanti¹. Stante questo legame costitutivo coi fedeli e stante la fiducia nella loro effettiva autocomprensione non risulta semplicemente utile consultarli, ma illumina la fede stessa sentire come la parola di Dio è attualmente recepita. Nel suo articolo *Antropologia cristiana ed essenzialismo di genere. Classicismo e consapevolezza storica*, SUSAN ROSS mostra come l'antropologia prevenuta indicata da Janet Soskice in relazione alla Bibbia e alla sua ricezione patristica prosegua, sebbene in forma differente, nell'essenzialismo di genere. La natura femminile, non più invisibile, è ora incastonata in una cornice senza tempo. Come questa mancanza di considerazioni contestuali e storiche contribuisca a una interna polarizzazione è studiato in riferimento alla *Lettera sulla collaborazione dell'uomo e della donna*, emanata nel luglio 2004 dalla Congregazione per la dottrina della fede, ufficio retto dall'attuale papa fino al giorno della sua elezione. I punti problematici dell'antropologia teologica di Benedetto XVI sono pure sintomatici di questioni che non sono legate solo al genere, bensì ad argomenti più vasti di pertinenza dell'ecclesiologia. Quando si concepiscono le donne principalmente come coloro che "ascoltano" e "attendono", si è per-

¹ Cf. i tre articoli di W. Beinert: *Ecclesial Magisterium; Reception; e Sensus fidelium*, in W. BEINERT – F. FIORENZA (edd.), *Handbook of Catholic Theology*, Continuum, New York 1995, rispettivamente 194-199, 569-571 e 655-657 [ed. it., W. BEINERT, *Magistero ecclesiastico; Ricezione; Senso della fede dei fedeli*, in W. BEINERT (ed.), *Lessico di teologia sistematica*, Queriniana, Brescia 1990, rispettivamente 379-385, 565-567 e 634s.].

sa la loro azione. Le donne sono, in effetti, meno pienamente e normativamente umane quando non viene affermata e incoraggiata la loro capacità di definirsi. Mentre gli insegnamenti vaticani si sono aperti al cambiamento e allo sviluppo in riferimento alla sfera sociale – in modo più sensibile nel modo in cui essi ora considerano lo stato e la sua neutralità come impliciti nel principio della libertà di religione –, la stessa cosa in larga parte non vale per le affermazioni magisteriali sulla persona umana.

L'apertura ai contesti che cambiano e agli avvenimenti storici è invocata anche a proposito degli svantaggiati. Come l'apprezzamento della lotta riuscita per il principio di uguaglianza nel matrimonio (che deve sostituire l'irriguardoso presupposto di relazioni maritali senza tempo), così il riconoscimento dei poveri nei documenti della chiesa a partire dal Vaticano II è stato un passo in avanti. LUIZ CARLOS SUSIN per prima cosa ci richiama questi punti qualificanti di svolta: con il concilio Vaticano II la chiesa ha deciso di considerare l'importanza centrale dei poveri nella vita pastorale e nella teologia. Questa convergenza fu inoltre rafforzata in America Latina con le assemblee episcopali, le comunità cristiane di base e la teologia della liberazione. Poi Susin prosegue nell'analisi della nuova situazione delineatasi alla fine del XX secolo, che mostra una grande dispersione e una maggior complessità. La nuova sfida per la chiesa è il fatto che ora in tutto il mondo c'è un numero crescente di persone che si trovano fuori dalle istituzioni. In modo informale esse creano delle proprie e fragili istituzioni. I modi che la chiesa ha di rivolgersi ai fedeli devono tener conto di questo cambiamento. Per Susin, solo riconcettualizzando la chiesa come *Ecclesia ab Abel* si può rispondere adeguatamente a queste persone che vivono ai margini.

Il terzo aspetto necessario per rinnovare il pensiero è quello di definire che cosa deve essere un credente. Lo stesso Joseph Ratzinger considera le forme di fede fondamentaliste e violente come una delle questioni aperte che rendono ovvio il fatto che la religione necessiti dell'esercizio di purificazione e di critica proprio della ragione. L'esame della pratica religiosa delle preghiere di supplica, delle concezioni teologiche della verità e del "relativismo" come lodevole atteggiamento dei cristiani offre tre vie per comprendere l'atto del credere come includente la riflessio-

ne. ANDRÉS TORRES QUEIRUGA esamina la pratica delle preghiere di supplica messa in questione non sulla base di ragioni filosofiche di un Dio deistico che è distante, immutabile e impassibile, ma come una stretta conseguenza teologica dell' *Abbà* che, creando per amore, sempre va oltre nell'iniziativa assoluta della sua grazia. Non dobbiamo "chiedergli" qualcosa per convincerlo; è lui che ci chiede – "ci prega" – di accettare il suo amore e di essere salvati dalla sua grazia. Queiruga non invita i fedeli a smettere di pregare, ma a pregare meglio: non chiede meno della supplica, ma di andare "oltre" essa. Chiedere implica oggettivamente, persino contro l'intenzione del devoto, l'inversione del rapporto umano-divino: colui o colei che chiede stabilisce nella creatura l'iniziativa e la bontà, giacché sarebbero le sue parole che cercano di "smuovere" Dio alla compassione e al favore. La supplica imprime così nella coscienza individuale e nell'inconscio collettivo l'immagine "idolatrica" di un Dio passivo e avaro, che va convinto e mosso a compassione. Questo richiede un'autentica rivoluzione, che è tuttavia necessaria per il rispetto dovuto a Dio e per il bene delle persone, ricordando l'ammonizione di Socrate: «Non parlare con proprietà reca danno all'anima».

ERIK BORGMAN affronta il tema del significato religioso e teologico della "verità". Partendo da un'analisi dell'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II (1998), egli si oppone alla concentrazione su verità concettuali forti e chiare a fronte della diversità delle opinioni umane mettendo in campo tre osservazioni: se la verità cristiana deve avere un qualche impatto, deve tener conto della diversità di opinioni in cui le persone vivono e ricercano la verità. In secondo luogo, le nuove idee si scoprono nel corso delle discussioni che andrebbero prese in considerazione e non semplicemente respinte sottolineando l'autorità della tradizione. Al di là della rilevanza e della apertura a nuove idee, una terza ragione teologica la si trova nel concetto di *kénōsis* implicando che Dio ha reso la verità divina vulnerabile alle diverse comprensioni. E così, mantenendosi saldi sulle verità "forti" di contro alla "diversità" delle opinioni umane, non si prende sul serio la storia della *kénōsis*, lo svuotarsi di Dio in Gesù, essere umano debole, sofferente, assassinato ma risorto, quale Unto di Dio. Piuttosto Borgman si appella a una comprensione "sacramenta-

le" della verità, cioè non possessiva, in linea con la visione sacramentale della chiesa segnalata dal Vaticano II. La verità liberante di Dio andrebbe scoperta spesso discutendo e confrontando apertamente la diversità delle pretese di verità che contrassegnano la realtà umana; quest'ultima è in attesa, come il ruolo della teologia mostra, della venuta del Regno di Dio.

FELIX WILFRED va al cuore del "relativismo cristiano" indicandone l'adeguatezza sia per inerenti ragioni teologiche sia per esperienza storica. Utilizzando l'immagine dell'albero di bambù che si piega ma non si spezza, un'immagine resa familiare nella letteratura occidentale dall'esempio della canna flessibile contrapposta alla rigida quercia, Wilfred ci ricorda le istanze in cui un relativismo affidabile e impegnato ha servito meglio la causa della fede cristiana rispetto a un assolutismo difensivo. Le ragioni a favore, radicate nella natura di questa fede, sono che essa pone il suo itinerario verso il mistero divino all'interno delle ambiguità della vita umana; che, senza soccombere a un silenzio prematuro, essa resta consapevole del non ineffabile ma inesauribile mistero di Dio; e che essa conferma l'estraneità alla comprensione al di fuori della quale il cristianesimo ha acconsentito a che fossero tradotte le sue Scritture fondative. Rendere questo nelle forme di pensiero e nei modelli culturali dei suoi destinatari fu il "primo atto di relativismo". Accettare che la parola eterna di Dio e la sua rivelazione siano relative al linguaggio e alla cultura umane spinge Wilfred a porre un relativismo impegnato nella costruzione di ponti attraverso le culture, le persone e le nazioni, come la più appropriata espressione dello spirito cristiano di universalità.

Dal cuore della fede cristiana, la visione di Wilfred secondo cui senza il rischio di appropriazioni diverse la parola di Dio resta isolata e inavvicinabile, ci introduce alla *parte finale*, in cui si esamina la chiesa come comunità di convincimento. Ciò viene spiegato dapprima da SOLANGE LEFEBVRE affrontando il tema del rapporto tra le chiese locali e la chiesa universale, e dunque del primato del papa. La sua interpretazione del recente dibattito tra Joseph Ratzinger e Walter Kasper insieme con la triplice concezione di autorità delineata da Max Weber – tradizionale, carismatica e razionale – porta ad affermare che questi livelli diversi di autorità sono interconnessi nel cattolicesimo. Ella offre dun-

que una prospettiva secondo la quale si può unire la polarità fra tradizione e innovazione che è al cuore di questi dibattiti post-conciliari.

L'articolo finale di MAUREEN JUNKER-KENNY disegna una mappa della discussione tra Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas, noto filosofo sociale tedesco, sui fondamenti morali e religiosi che sostengono la democrazia. Queste basi "prepolitiche" necessitano un costante rinnovamento se il "diritto dei più forti" deve essere sostituito con un sistema di leggi accolto a livello mondiale. Se le religioni si collocano fra le tradizioni particolari, i cui valori supportano le norme universali, allora le società che escludono le voci religiose e si tagliano fuori dalle loro risorse di senso sono le più povere di senso. Per Jürgen Habermas c'è bisogno di una reciproca traduzione e insegnamento tra credenti e con-cittadini secolari. Nella prospettiva di una simile apertura della società civile, si fa urgente chiedersi quali risorse le chiese hanno da offrire. Il rapporto positivo della tradizione teologica cattolica con il *lumen naturale* è in grado di esprimere la sua capacità di essere partner nel processo di mutuo apprendimento. Tuttavia il suo servizio di testimonianza reso alla verità divina può essere compiuto in maniera credibile solo se la verità fondamentale della fede cristiana non viene identificata con alcuna delle sue forme culturali e istituzionali.

Un filo che lega insieme le quattro parti di questo numero di *Concilium* è quello secondo cui la teologia ha il compito relativizzante di distinguere la parola di Dio dalla sua espressione nella Scrittura e dalle comprensioni e incarnazioni umane con ciò coerenti. È un servizio di analisi, di critica e di nuova sintesi che dovrebbe rallegrare la chiesa per il fatto di averlo sviluppato come parte della sua missione e non semplicemente in risposta alle sfide esterne. La Documentazione sulla bioetica, di cui sono Autrici teologhe femministe tedesche tra cui due direttrici di *Concilium*, REGINA AMMICHT-QUINN e HILLE HAKER, costituisce la conclusione del fascicolo come un esempio di resistenza discussa ai pericoli inerenti alle intenzioni e alle pratiche biotecnologiche contemporanee. Mostra un tipo di critica che può essere condiviso da con-cittadini non religiosi sulla base della moralità autonoma e dal punto di vista dell'esperienza morale delle donne. Le Autrici danno inizio alla loro discussione sulla medicina

riproduttiva partendo da considerazioni teologiche centrali – il riconoscimento incondizionato della persona umana da parte di Dio, la finitudine umana e la necessità di giustizia sociale – e sottolineano il punto di vista dell’esperienza come chiave metodologica ai giudizi e all’argomentazione etici. Esse si rifanno alla necessità di includere l’interpretazione, specifica del genere, del corpo nella tradizione ecclesiale e teologica come valore dell’autonomia individuale. Il concetto di autonomia è avvalorato dalle Autrici specialmente nella forma dell’“autonomia relazionale”, sfidando così la restrizione ad una tradizione specifica – quella del liberalismo. In un tempo in cui la disabilità appare a quanti ne sono affetti e a coloro che si occupano delle persone portatrici di handicap come emblema di una vita non fiorente, rispetto sia all’identità individuale sia a una prospettiva etica sociale, esse si appellano a un nuovo dibattito pubblico. Il senso che la malattia, la sofferenza e le esperienze di imperfezione possono avere diventando parte integrante della vita, e anche di una vita fiorente, si oppone a una immagine fredda di perfezione senza difetti.

È questa una delle traduzioni contemporanee del mutamento di valori inaugurato dal servo sofferente di Isaia, dalla vita e dal destino di Gesù Cristo, e dall’immaginazione dei suoi seguaci? Speriamo che un “tempo di cambiamenti” riesca a mantenere un equilibrio tra l’insuperabile verità dell’auto-rivelazione di Dio in Cristo, a cui la chiesa rende testimonianza, e la necessità di riconoscere la diversità di spiriti e istituzioni che occorrono per mantenere viva la sua promessa.

Maureen Junker-Kenny
Dublin (Irlanda)

(traduzione dall’inglese di GUIDO FERRARI)

[MAUREEN JUNKER-KENNY, che ha steso l’editoriale anche a nome degli altri Editori del presente fascicolo, è associato di teologia al Trinity College di Dublino (Irlanda) e insegna teologia pratica ed etica cristiana all’Istituto di studi ebraici, biblici e teologici dello stesso Trinity College].